

Grandi opere: malattia, non cura

di Nicola Caracciolo

Eddyburg.it giorni fa – in occasione dell’ennesima serie di alluvioni in Italia - ha ripreso un vecchio articolo di Antonio Cederna pubblicato sul *Corriere della Sera* il 3 gennaio 1973: “Un’Italia che frana e che si sbriciola non appena piove impone alla nostra attenzione il problema di fondo e il più trascurato della politica italiana: la difesa dell’ambiente, la sicurezza del suolo, la pianificazione urbanistica. I disastri arrivano a ritmo accelerato: e tutti dovremmo aver capito che ben poco essi hanno di “naturale” poiché la loro causa prima sta nell’incuria, nell’ignavia, nel disprezzo che i governi da decenni dimostrano per la stessa sopravvivenza fisica del fu giardino d’Europa e per l’incolumità dei suoi abitanti”.

Sono passati quasi 40 anni dalla pubblicazione di quell’articolo. Sembra un brutto sogno: le stesse identiche parole potremmo usare oggi a proposito delle sciagure attuali. E poi Cederna così concludeva: “Ma intanto questa Italia, sempre pronta a invocare la propria ‘povertà’ per non fare le cose indispensabili, ha stanziato la settimana scorsa altri cinquecento miliardi di lire per costruire nuove autostrade”. Anche qui nulla è cambiato. Si vogliono fare le “grandi opere”, si vuol far partire l’Autostrada Tirrenica, il Ponte sullo Stretto, edificare mega strutture e centri commerciali, si pensa a traforare le Alpi per la TAV. E intanto per i rischi di terremoti, frane e alluvioni (calamità alle quali l’Italia è particolarmente esposta) i pochi soldi oggi presenti dello Stato sono utilizzati in minima parte. Vengono abitualmente dirottati altrove per tamponare buchi vari di bilancio (*cfr.* l’enciclopedia in rete *Wikipedia*).

Certo, la crisi economica richiede risparmi e rigore. Ma tagliare le spese non basta, occorre anche rilanciare l’economia e quindi fare investimenti. Sì, ma investimenti dove è più necessario. Non grandi opere costose, spesso inutili, e ahimè spesso fonti di corruzione, ma interventi a pioggia per difendere il territorio tanto devastato, per salvare la natura e le bellezze del nostro Paese, i centri storici, i parchi, il paesaggio. Perché dimenticare che tutto il mondo ha ammirato la competenza delle nostre Soprintendenze? Il grande valore delle nostre scuole di restauro? La grande ricchezza dei nostri musei e della nostra archeologia? Intendiamoci, non siamo ingenui, non pensiamo che questi temi che ci stanno a cuore siano sufficienti a salvare l’Italia. Ma essi debbono essere parte, e parte essenziale aggiungo, dello sforzo per risistemare il Paese.

La crisi che attraversiamo è complicatissima. È una malattia che ha molte cause. La questione ambientale è una di esse, una delle più gravi. Le giuste denunce degli ambientalisti sono state dal Club di Roma in poi poco ascoltate. Tocca a loro (a noi) oggi trovare la capacità d’essere presenti quando si decide del nostro futuro.